*CINEMA - « Hair » di Forman apre a Cannes*

# I giorni e le notti dei lunghi capelli

**Dedicata a Francesco Rosi la giornata di oggi - Sarà proiettato, fuori concorso, « Cristo si è fermato a Eboli »**

**Dal nostro inviato**

CANNES — E' partito a gambe sciolte e gola spiegata il Festival cinematografico internazionale, consacrando Milos Forman, cecoslovacco, ma attivo negli Stati Uniti, come un maestro, se non dell'arte, di quel grande artigianato dello spettacolo, la cui storia non del tutto coincide con la storia del cinema in quanto fatto economico-industriale; e i cui prodotti, comunque, in periodi nei quali siano carenti i valori estetici assoluti (sempre difficili a definirsi sul momento, soggetti a verifiche talvolta clamorose nella lunga prospettiva), prendono rilievo eccezionale, insospettato, anche o soprattutto presso le ultime leve di spettatori.

Alle quali, del resto, con ogni evidenza, s'indirizza un film come *Hair*, tratto da un *musical* che conta fra i campioni ormai storici, appunto, e per qualche aspetto archeologici, del mito giovanile degli Anni Sessanta, sparso e disperso, dall'America del Nord, in Europa e altri continenti, superando in certa misura le stesse barriere dei diversi regimi politici e delle differenti organizzazioni sociali.

Tenero umorismo e affettuosa solidarietà nei confronti del mondo dei giovani, Milos Forman aveva già dimostrato nelle prime opere girate in patria — *Asso di picche*, *Gli amori di una bionda* (fortunosamente noto anche al nostro pubblico), *Al fuoco, pompieri!* —, come pure in quel *Taking off*, che segnava, sull'inizio del decennio attuale, il suo esordio oltre oceano; l'attenzione verso i « marginali », i refrattari, i riottosi alle norme anguste del « vivere civile » gli aveva poi ispirato il titolo di maggior successo, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Sono elementi che ritroviamo in *Hair*, sebbene filtrati e in qualche modo costretti nelle cadenze d'una commedia musicale nuova quanto si voglia, ma in sostanza riferibile ai collaudati schemi di Broadway e di Hollywood. Non per niente, la stampa americana, magari esagerando, ha evocato gli esempi di *Cantando sotto la pioggia* e di *Un giorno a New York*.

Riscritta dallo sceneggiatore Michael Weller sulla base del copione di Rado e Ragni, la vicenda è quella d'un ragazzo di campagna, Claude, che vive nella metropoli le sue estreme ore di libertà prima di andare « sotto le armi », e che capita in mezzo a una comunità di coetanei, scoprendo la « controcultura » e l'amore, la politica in una dimensione molto speciale, il sesso, la droga, insomma le varie forme nelle quali si espressero, almeno in alcune situazioni urbane, il disagio e la protesta della « generazione del Vietnam ».

Il regista e i suoi collaboratori guardano a quell'esperienza, mediata dalla edizione scenica di *Hair* una dozzina d'anni or sono, con distacco più indulgente che critico, quasi come a un bel sogno, nutrito in fondo di immagini quiete, pacifiche, familiari, più che di fantasmi eversivi. La notte al Central Park, se non conferisce al film quel timbro shakespeariano che qualcuno ha voluto vedervi, propone una sintesi di riti e costumanze, sentimenti e passioni, destinati a rapido consumo, ma dai quali s'irradia il nostalgico fascino delle utopie tanto prive di basi scientifiche, quanto innervate di un'autentica carica umana, recuperabile come tale.

I « figli dei fiori » dalle abbondanti chiome, o se volete, all'italiana, i « capelloni » di *Hair* (che significa, appunto, « capelli ») ci appaiono quindi come mostri di bontà e di candore, se si pensa alle manifestazioni rozze, ottuse, violente nelle quali è stata orientata e incanalata, dalle nostre parti, troppo spesso e con eccessive complicità, l'insofferenza dei giovani nei confronti di regole invecchiate, strutture fatiscenti, leggi superate, ormai, dallo stesso senso comune.

A un esame ravvicinato, sebbene per necessità frettoloso, *Hair* offre un'alternanza di pagine assai riuscite, spiccate — lo scompiglio che i personaggi recano in una festa privata di gente bene, dove Claude incontra la sua Sheila, coinvolta in seguito nel gruppo, o l'esilarante sequenza della visita di leva — e soluzioni più facili o convenzionali. Si può anche azzardare che il racconto acquisti slancio proprio quando si dimentica un po' delle musiche (sono quelle originali di Galt Mc Dermot, ma riorchestrate da lui medesimo per l'occasione, secondo un gusto aggiornato sull'attualità) e delle coreografie (di Twyla Tharp). Abbiamo allora le scene, sferzanti e amare, dell'addestramento delle reclute e del loro invio al macello di sé e del « nemico » nel Sud Est asiatico: non senza l'emblematico scambio di ruoli tra Claude e Berger, il capo o meglio l'animatore della piccola tribù *hippie*, che per troppa generosità ne prenderà il posto al fronte, e nella tomba.

Bisogna pur dire che, in precedenza, il dotatissimo Treat Williams aveva già soffiato la funzione di protagonista a un John Savage tutto sommato preferibile, sotto ogni profilo, a quello che avevamo visto nel *Cacciatore*. Un film, questo al quale, sia detto di passata *Hair* dà una risposta non rabbiosamente polemica, ma persuasiva proprio perché accompagnata da un sorriso, e inghirlandata da canti e balli.

La giornata di oggi, venerdì, darà larghissimo spazio a Francesco Rosi, con la proiezione, in particolare, di *Cristo si è fermato a Eboli*, fuori gara. La serie delle opere in concorso si avvierà solo domani, sabato, con *Senza anestesia* di Andrzej Wajda.

**Aggeo Savioli**

## *Peppino De Filippo da tre giorni ricoverato in clinica*

ROMA — Le condizioni dell'attore e autore napoletano Peppino De Filippo sono in lieve ma progressivo miglioramento. La notizia del ricovero in una clinica romana è trapelata soltanto l'altro ieri quando, all'ingresso della casa di cura, è stato notato Eduardo De Filippo. Questi, martedì sera, aveva lasciato precipitosamente Napoli, dove attualmente è impegnato in teatro con il *Berretto a sonagli* e *Sik Sik l'artefice magico*, dopo aver appreso che il fratello era stato costretto a ricorrere d'urgenza alle cure dei sanitari.

Accanto a Peppino, che ha 76 anni, sono anche il figlio Luigi (che un anno fa abbandonò la compagnia del padre per formare un proprio gruppo teatrale) e la giovane moglie Leila Mangano, sposata dall'attore in terze nozze, che lavora col marito.

Il ricovero si è reso necessario per il riacutizzarsi di un vecchio disturbo di origine epatica che affligge Peppino da anni; anche se in un primo momento le condizioni di salute sembravano preoccupanti, la forte fibra dell'attore e la tempestività dei medici hanno indotto i familiari ad un pur cauto ottimismo.

Il più giovane dei De Filippo (ha tre anni meno di Eduardo) negli ultimi tempi si era notevolmente affaticato per portare a termine la registrazione televisiva delle sue commedie *Non è vero ma ci credo*, *Quaranta ma non li dimostra*, *Pranziamo insieme*, *La lettera di Mammà* e *Spacca il centesimo*.

La suocera dell'attore, in una dichiarazione ai giornalisti, ha addirittura espresso l'opinione che fra qualche giorno il genero potrà lasciare la clinica.

*CINEMAPRIME*

**« Cleopatra » e « Hardcore »**

# Il kolossal e la pop art

CLEOPATRA - Regista e sceneggiatore: *Joseph L. Mankiewicz*. Interpreti: *Liz Taylor, Richard Burton, Rex Harrison, Pamela Brown, Roddy Mac Dowall, Robert Stephens, Cesare Danova, Martin Landau, Hume Cronyn, Francesca Annis, Gregoire Aslan*. Basato su documenti storici di *Plutarco, Svetonio, Appiano* e dal volume « *La vita e il tempo di Cleopatra* » di *Carlo Maria Franzero*. Musiche: *Alex North*. Coreografie: *Hermes Pan*. Direttori della fotografia: *Leon Shamroy, Claude Renoir e Pietro Portalupi*. Dramma Storico-Mitologico. Riedizione Statunitense, 1963.

« ... *Ed ora che Cleopatra giunge alfine sui nostri schermi, possiamo considerare il misero frutto della lunghissima, faraonica vicenda nella quale sono bruciati (figurativamente o alla lettera) registi, produttori, matrimoni, navi e palazzi ed eserciti finti, ma non meno costosi di quelli veri e, insomma, in cifra tonda, 25 miliardi di lire, più un certo numero di sentimenti umani, ed illusioni e speranze: l'illusione, soprattutto, del regista Joseph L. Mankiewicz, che nell'assumere la pesante eredità di Rouben Mamoulian dichiarò esser possibile fare, di* Cleopatra, *una cosa seria...* ».

*Così, nell'ottobre del 1963, Aggeo Savioli cominciava la sua recensione sull'*Unità *di* Cleopatra, *avendo visto il film ad un galà al Supercinema. Poche ore dopo, sarebbe scoppiata la tragedia del Vajont...*

*Eh già, anche a non voler malignare sulle più disparate coincidenze, restava comunque da prendere in considerazione l'esaltante fama jettatoria di* Cleopatra. *Da duemila anni, del resto, l'Antico Egitto, con le sue famose piaghe e i sinistri anatemi dei faraoni, questa nomea se l'era cercata quasi con ostinazione.*

*Rieccola dunque,* Cleopatra, *in una insospettata riedizione di questi giorni. Insospettata, perché gli imprevedibili incassi odierni non colmeranno certo il vecchio abisso tra costi e profitti, né riabiliteranno una vera e propria impresa cinematografica su cui gravano pesanti maledizioni: l'ultima, fuggente bellezza di Liz Taylor; i cigolanti fasti del cinema magniloquente; lo spettro inviperito di William Shakespeare; la romanità prima splendente poi crepuscolare, nell'Italia del boom prossima alle crisi. Infatti, a Cinecittà, dove il film è stato girato, pian piano si è fatto il deserto, e le migliaia di comparse ingaggiate all'epoca hanno masticato non poche amarezze dopo quella botta d'illusione, se è vero che hanno successivamente intralciato i normali lavori del cinema italiano pretendendo di continuare l'avventura come l'ingenuità lasciava sperare. I nostri registi ricordano bene che arduo progetto fosse piazzare una macchina da presa in strada negli anni '60: si spalancavano le porte dei negozi, si vuotavano gli autobus, e incalzava la marea dei comuni mortali un dì al fianco di Cleopatra, con il loro bravo tesserino da generico...*

*Bando ai ricordi. Che ne è, oggi,* di Cleopatra? *Avvalendoci di uno sguardo fresco, potremmo parlarne dall'alto di un disincantato, ironico stupore, assai distante dalle meraviglie agognate quindici anni fa. Le sue abbaglianti pacchianerie (i fondali di cartapesta, i favolosi vestiti da mercato delle pulci, le albe tragiche e i tramonti tumefatti, le navi, i palazzi e le piramidi, nonchè qualche disgraziatissima, intrusa modernità fuori copione) ci dicono ora del* kitsch, *della* pop art, *di effetti sconvolgenti ottenuti col senno di poi. Ma la burla non ha valore retroattivo. Sarebbe troppo facile.*

*A guardar meglio,* Cleopatra *ci restituisce, ancora intatti, i poveri travagli del suo autore, quel Mankiewicz che fu in vari momenti un geniaccio di Hollywood, tanto da regalare al cinema americano piccoli capolavori come* Eva contro Eva *(1950) innanzitutto, poi* La contessa scalza *(1954), e* Bulli e pupe *(1955). Accettando di girare* Cleopatra *dieci anni dopo il suo* Giulio Cesare *con Marlon Brando, Mankiewicz pensava nuovamente a Shakespeare, e lo saccheggiò per illuminare in primo piano le introspezioni psicologiche di Cleopatra, Marc'Antonio e Giulio Cesare, col solo risultato di far rimediare una figuraccia a Liz Taylor e Richard Burton, mentre Rex Harrison si divertiva con consumato mestiere.*

*Intanto, sullo sfondo o dietro le quinte, muovevano gli eserciti e si dilapidavano i miliardi. Dello « spettacolo come arte » insegnato da Griffith manco l'ombra, e neppure un grande museo-circo alla Pastrone. Quindi, si ritorna sempre, inesorabilmente, sulle facce di Liz Taylor e di Richard Burton, che pronunciano con scellerato trasporto e disarmante candore incredibili battute.*

*Liz, però, meriterebbe un capitolo a parte. Sempre più matronale di sequenza in sequenza, ella divora i suoi ometti con il tipico, efferato buon senso della massaia americana. Eppure, se avesse davvero avuto il coraggio di dir loro « consegnami lo stipendio! » oppure « fatti sentire dal capufficio! », tutto il mondo gliene avrebbe reso merito. Ma ci volevano almeno* Groucho, Carlo e Harpo Marx.

**David Grieco**

# *Pornoperipezie di un puritano*

HARDCORE - Regista e soggettista: *Paul Schrader*. Produttore: *John Milius*. Interpreti: *George C. Scott, Peter Boyle, Season Hubley, Dick Sargent*. Drammatico iperrealistico. Statunitense. 1979.

George C. Scott in « Hardcore »

E' il Giorno del Ringraziamento a Grand Rapids, nell'Iowa, dalle parti di John Wayne, e anche nella comunità dei rigoristi olandesi, fedeli al precetto calvinista, si mangia il tacchino. Ma non si guarda la tivvù, domestica corruttrice di anime. Anzi, i vari Van Dorn, De Jong, Van der Linden stanno addirittura in pensiero a veder partire le loro fanciulle in fiore, ben inquadrate, dirette ad un *meeting* religioso al Sud.

Fanno bene questi signori, difatti, perché durante il viaggio una delle pecorelle si smarrisce. Si tratta della figlia di Jake Van Dorn, ricco e onesto lavoratore, bacchettone tutto d'un pezzo che ha ripudiato la moglie separatista e ha allevato la sua piccola Kristen nel culto della privazione. Sgomento, Van Dorn ingaggia subito un *detective* privato. Fortunatamente, capita proprio sul più laido, e privo di scrupoli.

Quindi, allorché quel brutto ceffo gli recapiterà un filmetto pornografico interpretato dalla sua cocca, Van Dorn, dopo aver vinto un moto di disperazione, si metterà a far di testa sua.

Il puritano affonda dunque il coltello nella piaga, vagando per i *sex shop* e i postriboli « a gettone » di tutta la California, tra chi lo malmena, chi lo deruba, chi gli sbatte in faccia i genitali. Stando sempre nel bel mezzo della fogna, ma almeno una spanna al di sopra del raccapriccio, Van Dorn accosterà, dolente, questa umanità da macello, ritroverà la figlia con l'aiuto di una puttana sgangherata, e riuscirà persino a far balenare un'ipotesi di autocritica.

Il protagonista di *Hardcore* (celebre sigla degli spettacoli a sfondo sessuale più « spinti », perché non simulati) non è consanguineo del *Giustiziere della notte* o del *Borghese piccolo piccolo*, ma è senz'altro parente dell'autore del film, il trentaduenne regista statunitense Paul Schrader, originario proprio di Grand Rapids.

Però, lo sceneggiatore dei più bei film di Pollack *(Yakuza)* e di Scorsese *(Taxi driver)*, già regista del lodatissimo *Blue collar* — purtroppo non ancora apparso in Italia — non lo dà a vedere, perché il suo capitombolo senza freni nel cuore del più sinistro consumismo americano, popolato di reletti che alimentano pacchiane illusioni e allucinanti verità, non è semplice come un viaggio organizzato.

Schrader, come in *Yakuza* o in *Taxi driver*, usa ancora la violenza per dare spessore alle sue intenzioni, e del resto le immagini truculente di questo film americano « regolamentare » e di prima categoria, non di rado destano uno *schock* soverchio al loro fin troppo verosimile aspetto: qui sta la particolare abilità, l'ipersensibilità oggettivamente dialettica del regista, che non gratifica neppure per un istante lo spettatore di questa violenza. Quasi al contrario di *Taxi driver*, *Hardcore* è un film che rinuncia all'esplosione liberatoria per lasciare intatti i conflitti pur pazientemente ingigantiti ed esasperati.

Prodotto dal regista John Milius (autore di *Dillinger*, *Il vento e il leone*, *Un mercoledì da leoni*), *Hardcore* è un film d'inquieta, lacerante emozione (di « implosione », appunto, se volessimo usare una brutta parola). E' il ritratto del Morale e dell'Amorale, un Dio e Diavolo mesti e impotenti nella civiltà della mercificazione assoluta. Film visionario, specchio di una realtà da incubo, preordinatamente onirica alle luci del neon, *Hardcore*, inoltre, è soprattutto un gioiello di sceneggiatura, calzante ed incalzante. Infine, è l'occasione di una grande prova d'attore, per un George C. Scott che neppure ne aveva bisogno

**d. g.**

L'immaginazione a strisce

# *Il jazz si può anche disegnare*

Qualche volta non fa male rimangiarsi quanto si è affermato, magari con una certa perentorietà. Non lo fa di sicuro nel caso specifico che ora sottoporrò ai benevoli lettori: qualche tempo fa si affermava in questa rubrica che le vie del fumetto non sono infinite. Il pretesto era offerto da una biografia a fumetti di Gato Barbieri, famoso sassofonista jazz, non propriamente riuscita. Tra i motivi del mancato successo, s'indicava anche la scarsa adattabilità della materia musicale e jazzistica al mezzo tecnico: la striscia a fumetti.

Ed ecco, pronta, la smentita. Viene da una fonte autorevolissima nel nostro campo, un « maestro » indiscusso, o meglio molto discusso ma non certo in quanto « maestro », appunto, e creatore di uno stile inimitabile, Guido Crepax. Forse queste affermazioni sembreranno un po' iperboliche, ma non credo che possano venire smentite facilmente, a meno che non mi faccia velo una lunga amicizia, non si sa mai... Parlare diffusamente di Crepax sarebbe offendere la sensibilità e la conoscenza dei lettori. Per i più distratti, diciamo così, basterà ricordare che è l'autore del ciclo ormai sterminato di « Valentina » apparso su *Linus*, il creatore di altre bellissime eroine a fumetti come Bianca e Anita, il « traduttore » — a fumetti — di opere come « L'histoire d'O » ed « Emmanuelle », considerate autentici pilastri della letteratura erotica. Ma non solo: Crepax ha disegnato numerose copertine per dischi, compiuto numerose incursioni nel campo della pubblicità, collaborato a giornali e riviste di ogni tipo. Insomma, la produzione del nostro autore è ormai pressoché infinita.

E torniamo alla smentita clamorosa. Questa è implicita nell'opera più recente di Crepax: *L'uomo di Harlem* appena uscita per i tipi delle Edizioni Comix nell'ormai prestigiosa collana « Un uomo un'avventura », dove sono apparsi tutti i migliori disegnatori italiani, da Pratt a Battaglia, da Toppi a Manara, a Gallepini, a D'Antonio, a Gattia, a Tacconi, a Polese, a Bonvi e così via (mi perdonino i dimenticati). Converrà ricordare, incidentalmente, che nella stessa collana è uscita tempo fa un'altra avventura creata da Crepax: *L'uomo di Pskov*, personale omaggio alla Rivoluzione d'Ottobre.

*L'uomo di Harlem* non può essere che un musicista nero se si considera che il nostro autore è un appassionato di jazz al limite del fanatismo. Il protagonista è un personaggio fittizio, il contrabbassista «Little» Johnny Lincoln, che, nella New York dell'immediato dopoguerra e dell'esplosione del *be-bop*, si trova a dover lottare con gangster e razzisti per potersi esprimere con la sua musica. Accanto a Lincoln, che vive la sua avventura emozionante e davvero mozzafiato, c'è tuttavia un altro protagonista assai più imponente: Charlie Parker, l'alto-sassofonista nero che viene ormai pacificamente indicato come l'autentico creatore di tutto il jazz moderno.

Come afferma Pino Candini, critico molto conosciuto dagli appassionati di jazz, nella prefazione a *L'uomo di Harlem* « lo *choc* maggiore a Crepax, come a tutti i cultori del jazz fu Charlie Parker a darlo ». Effettivamente tutta una generazione — che è anche la mia — fu letteralmente sconvolta dalla meteora Parker (morì a 35 anni, bruciato da una vita frenetica e contraria a ogni legge di sopravvivenza) e non riesce da venticinque anni a trovare altri idoli che possano sostituire in qualche modo il grande Charlie.

Cercando di non farsi travolgere da ondate di nostalgia, vediamo ora come Crepax ha risolto il possibile conflitto fumetto-jazz. A mio avviso, lo ha risolto in modo stupefacente. Non solo, ma è riuscito ancora una volta a inserire anche i moduli, le cadenze e il ritmo del cinema, la sua terza grande passione.

Ancora iperboli — me ne rendo conto — ma effettivamente *L'uomo di Harlem* si può leggere come un giallo, vedere come un film d'epoca e sentire come un lunghissimo assolo di Charlie Parker. Tecnicamente questo risultato viene ottenuto con il consueto gioco di taglio e montaggio delle vignette-inquadrature, alternate secondo un ritmo ora lento, ora sostenuto, ora addirittura frenetico. L'inserimento dell'elemento jazzistico avviene per mezzo di rapide vignette-inquadrature in bianco e nero che mostrano in genere Parker (più raramente altri musicisti) intento a suonare un determinato motivo molto noto; questi flash « reali » spezzano la trama fittizia, a colori, ma imprimono anche il ritmo alla sequenza successiva. L'effetto è, secondo me, incredibilmente suggestivo.

Certo, non è la prima volta che il nostro autore si serve del cinema, e del jazz, ma si direbbe che in questa occasione ha compiuto davvero un salto di qualità, come si dice oggi. Tutti gli elementi da decorativi si fanno strettamente funzionali. Forse Crepax qui ha sacrificato, o per lo meno posto decisamente in secondo piano, la presenza femminile, privilegiando lo sviluppo narrativo e lo sfruttamento integrale delle risorse tecniche, notevolissime del resto. Forse ha trovato anche una nuova strada per uscire da quello che molti definiscono il tunnel dell'erotismo in cui si era addentrato da tempo. In ogni caso ha scoperto il modo per salvarsi dal pericolo della maniera.

A questo punto dovrebbe apparire chiaro — così almeno si spera — perché è doveroso rimangiarsi quanto incautamente affermato tempo fa: il fumetto ha possibilità superiori al previsto. Bisogna però che autori di grande classe si provino a sfruttarle. Altrimenti sono guai.

**Ranieri Carano**

*PANORAMA*

## Assassinato il jazzista E. Jefferson

DETROIT — La polizia sta indagando attivamente sullo assassinio di Eddie Jefferson, uno dei grandi nomi del jazz moderno. Jefferson era stato abbattuto a colpi di fucile nella notte qualche sera fa mentre usciva da un locale notturno, dopo un concerto. Aveva 60 anni.

I fans del jazz moderno lo conoscevano come l'inventore del cosiddetto vocalese *be bop*, un modo tutto suo di inserire strumentalmente la voce nelle esecuzioni jazz. Due settimane fa, a New York, aveva cantato assieme a Sarah Vaughn nella prestigiosa cornice della Carnegie Hall riscuotendo un buon successo.

Il suo lavoro più famoso resta la versione jazz di *I'm the mood for love*, una composizione di James Moody, titolare del complesso in cui Jefferson aveva esordito nel 1953.

## A Parigi seminario su Pasolini

PARIGI — E' iniziato a Parigi un seminario di studi sulla opera di Pier Paolo Pasolini. La sede della manifestazione, che durerà tre giorni, è l'istituto di cultura italiano di Rue de Varenne. Trenta le comunicazioni previste dal programma che si propone di affrontare la personalità complessiva del poeta nel contesto storico della cultura italiana ed europea. La relazione introduttiva è stata letta da Leonardo Sciascia (« Pasolini o il cristianesimo come eresia »): tra i principali studiosi scrittori e critici spiccano i nomi di Italo Calvino, Pietro Citati, Francois Wahl, Alberto Moravia, Enzo Siciliano, Philippe Sollers, Nowell-Smith, Macciocchi, Buci Gluckmann, Clement, Dolle, Binde, Groppali, Bellezza, Sneider, Bartolini etc.

## Geraldine Chaplin gira con Littin

CITTA' DEL MESSICO — Geraldine Chaplin sarà *La viuda de Montiel* (« La vedova di Montiel »): il regista cileno Miguel Littin le ha infatti affidato il ruolo principale del suo prossimo film le cui riprese cominceranno fra breve in Messico.

La sceneggiatura è stata tratta da un romanzo di Gabriel Garcia Marquez, l'autore di *Cent'anni di solitudine*. Gli esterni saranno girati sul Golfo del Messico, nei meravigliosi paesaggi attorno a Vera Cruz.

## Conferenza di istituto a S. Cecilia

ROMA — A conclusione del periodo di occupazione, si è svolta ieri pomeriggio la conferenza di istituto del conservatorio di Santa Cecilia, allo scopo di discutere la legge di riforma delle istituzioni musicali partendo da dati concreti. Alla conferenza, indetta dal comitato di iniziativa al quale aderiscono docenti, genitori e allievi, sono stati invitati partiti politici, sindacati dello spettacolo e della scuola, assessori alla cultura e alla scuola della Regione, della Provincia e del Comune e i dirigenti e i consigli di azienda di tutte le istituzioni musicali romane.

CRONACHE TEATRALI

# Il poeta-attore recita «a cavallo»

**Epigrammi, dialoghi e monologhi di Licastro al Teatro del Prodo**

ROMA — Ci sembra abbia del talento, soprattutto scenico, il giovane poeta-filosofeggiante) Giuseppe Aguinaldo Licastro, che definendosi «guerriero a cavallo dell'accampamento fortificato n. 51», si esibisce in queste sere sul piccolo palcoscenico del Teatro Del Prado in monologhi video-poetici, costruiti su opere sue e gettati al pubblico con accattivante disinvoltura paleo-mattatoriale. Molto ad orecchio, diremo che alcune tra le tante cose ascoltate (poesie, epigrammi, dialoghi e monologhi vari), ci hanno ricordato, più o meno alla lontana, altri autori... Certi futuristi, Pallazzeschi, Ginsberg e, per le prose a una o due voci, Feiffer: ascendenze culturali più che legittime del resto, che ci sembra caratterizzino il retroterra letterario del giovane ed estroso poeta-dicitore.

Lo spettacolo — poichè di ciò in effetti si tratta, avendo tra l'altro il Licastro viso, espressioni e gestualità assai « spettacolari »; un qualcosa tra un Julian Beck in versione giovanile e una sorta di Benigni in lingua e in uzzolo di poesia — si intitola, nella sua prima parte *Frammenti nel futuro poesinzione* e nella seconda, *L'occhio di Gino-letteraturazione*. L'autore-attore, in cappellaccio nero, seduto dietro un tavolino ingombro di carte, nastri, un grosso registratore ed un proiettore aggredisce, ma con garbata ironia ed a volte persino con dolcezza, gli spettatori « monopoetando » per circa due ore con gli unici ausili scenici di altre voci registrate e di diapositive a colori. Queste, proiettate su un piccolo schermo alle sue spalle, ripropongono, un po' ossessivamente (e molto narcisisticamente), l'immagine del Giuseppe Aguinaldo cólta in sue precedenti *performances*, manco a dirlo poetico-gestuali, eseguite nei mesi scorsi in varie piazze romane e di altre città della penisola.

Le due parti dello *show* poetico letterario si completano e si compenetrano tra loro, anche se la seconda, *L'orchio di Gino*, definita appunto « Letturazione di Letteratura (o Teatro?) Sperimentale », ci è parsa la più riuscita nella sua spettacolarità acusticamente dinamicizzata.

Molti applausi da parte di un pubblico costituito in gran parte di giovani. Repliche sino a lunedì 14.

**n. f.**

## Maria Carta canta i poeti sardi

ROMA — **Stasera a Roma (Teatro Olimpico) concerto della cantante sarda Maria Carta. Accompagnata da Lorenzo Pietrandrea (chitarra), Mauro Palmas (launeddas) e Fabio Agostini (organo), Maria Carta presenterà i brani del suo ultimo L.P., « Umbras », frutto di un lavoro di ricerca durato un anno.**

**Le canzoni hanno periopiù testi tratti da poesie di autori sardi dei 700-800, adattate e rivedute per una dimensione vocale**

Servus.
(Ciao).

Benvenuti nella Repubblica Democratica Tedesca, a Berlino, Dresda, Messen, Baster, Bautzen, Lipsia
O Benvenuti in Spagna, in Turchia, in URSS, in Romania, in Grecia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, in Vietnam, in Kenia, in Algeria, in Portogallo. Insomma, benvenuti con l'Italturist, dovunque vogliate andare.
Da vent'anni per noi tutto il mondo è paese. E per voi sarà una bella sorpresa: speciale l'organizzazione, speciali i viaggi, speciali i programmi e, tutto sommato, speciali anche i prezzi.
Andate alla vostra Agenzia di Viaggi e controllate
italturist
Viaggi in tutto il mondo.